

Audizioni Senato - 08 - Rivoltella

[Speaker 1] (1:30 - 1:30)

Grazie.

[Speaker 3] (1:53 - 2:29)

Bene, proseguiamo allora con i nostri lavori e passiamo a un altro argomento, l'indagine conoscitiva sull'impatto del digitale sugli studenti, con particolari riferimenti ai processi di apprendimento. In audizione il professor Cesare Rivoltella, docente di didattica e pedagogia speciale presso la Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Professore, prego, so che ha esami, quindi le daremo il tempo necessario.

Non vogliamo che si rivalga sugli studenti.

[Speaker 1] (2:29 - 2:31)

Mai ci mancherebbe.

[Speaker 3] (2:31 - 2:32)

Prego, prego, prego.

[Speaker 1] (2:34 - 24:59)

Signor Presidente, onorevoli senatori, grazie di questo invito. Sono molto onorato di essere qui e di poter portare il contributo mio e anche della società scientifica di cui sono presidente, la SIREM, Società Italiana di Ricerca sull'Educazione Mediale, alla discussione di un tema, quello del rapporto tra digitale e apprendimenti, che ritengo di fondamentale importanza nella congiuntura sociale e culturale che stiamo vivendo. Parto da una lucida considerazione di Wilhelm Flusser, un filosofo dei media.

Per Flusser noi siamo una generazione prima e ultima. Siamo, dice lui, i miscredenti fondatori di una nuova fede. A cosa si riferisce?

Siamo probabilmente l'ultima generazione cresciuta dentro una cultura alfabetica. La presenza dei media di massa, la radio, il cinema, la televisione, non incideva in profondità. L'abbiamo vissuta, ma l'abbiamo progettata.

Quando ci si perde nei luoghi comuni, sui nativi digitali e sulla loro presunta diversità, dovuta proprio alla domestichezza con i media digitali, si dimentica che i media digitali non li hanno inventati loro, ma proprio noi, vecchi immigranti che apparteniamo ad un'altra cultura. Qui recuperiamo la seconda annotazione di Flusser. Noi, proprio noi che ci lamentiamo del digitale, ne segnaliamo i pericoli, vagheggiamo i bei tempi in cui si

rincorreva una palla in strada senza telefonini.

Bene, proprio noi abbiamo progettato e sviluppato in tutti questi anni i media digitali, fino all'immersione H24 nello smart working di questi mesi. Fedeli a parole della chiesa della scrittura, nei fatti frequentiamo le nuove chiese digitali. Perché dico questo?

Per segnalare che da sempre nella storia della comunicazione i confini d'epoca hanno generato oscillazioni, incertezza, dubbi sui pericoli delle nuove tecnologie e, dall'altra parte, grande fascino per le nuove opportunità da essere schiuse. È capitato a Platone nel passaggio dall'oralità alla scrittura farmaco del ricordo o inibitore della memoria, si chiedeva Platone nel mito del federo. È capitato con la stampa, al tempo della riforma, tecnologia di controllo o tecnologia di libertà, come ha sperimentato Lutero.

Sta capitando con i media digitali. Quando si parla del rapporto tra le tecnologie e gli apprendimenti, occorre poi sempre fare molta attenzione. L'apprendimento è un fenomeno complesso che non si presta a facili spiegazioni lineari, che non autorizza l'introduzione di relazioni di causa ed effetto.

Questo significa che si debba rimanere altrettanto distanti da opposte tentazioni. La tentazione del tecno-ottimismo incline a ritenere che il digitale, agendo su curiosità e motivazione, migliori la prestazione di apprendimento, come la tentazione del tecno-scetticismo, convinta che il digitale rappresenti un elemento di degenerazione dei processi cognitivi. Queste soluzioni, per quanto polarizzate, condividono lo stesso dispositivo di pensiero, il determinismo tecnologico, ovvero la convinzione che la tecnologia da sola possa produrre effetti sui comportamenti e i valori degli individui.

Sappiamo che non è così. La scarsa riuscita scolastica di uno studente è colpa del digitale o dei suoi insegnanti, delle relazioni con la classe, della famiglia in cui vive, del quartiere in cui cresce, degli stimoli culturali che ha potuto o non ha potuto ricevere. Come si capisce, isolare la variabile della tecnologia tra le tante altre che concorrono a determinare la riuscita o l'abbandono è difficile, se non impossibile.

Paolo Freire, il grande educatore brasiliano, in un libro intervista dei primi anni Ottanta, che si intitola *Educar con Amidia*, educare con i media, scrive che una delle cose più tristi per un essere umano è di non appartenere al suo tempo, e aggiunge subito dopo che la radio, la televisione, persino le telenovelas fanno parte dei suoi consumi culturali. Per criticarli, certo, ma ne fanno parte. Si tratta di un'osservazione di grande portata pedagogica.

Significa dichiarare la necessità per chi fa educazione, per l'insegnante, per la scuola, di essere contemporanei rispetto al proprio tempo. Questo comporta per il nostro discorso alcune conseguenze. La prima, non ha senso chiudersi in atteggiamenti di ostracismo nei confronti del digitale.

Sarebbe come chiamarsi fuori dal nostro tempo. Secondo, non ha senso collocare media e tecnologie fuori dalla scuola. Una scuola senza media e senza tecnologie è una scuola del passato che probabilmente non riesce a dar conto dei problemi della contemporaneità.

Soprattutto è una scuola che rischia di negare agli studenti il suo aiuto per aiutarli, per sostenerli nel trovare delle risposte. Terzo, quindi, i media e le tecnologie devono stare nella scuola, sia come strumenti e ambienti a supporto degli apprendimenti, sia come forme della cultura. Ne va della contemporaneità della scuola, ovvero della sua capacità di fornire agli studenti le chiavi interpretative della società e della cultura in cui vivono.

Alcuni fenomeni richiamano oggi la nostra attenzione in tema di apprendimenti. Il prevalere di forme di *scheme lecture*, di lettura superficiale, a discapito della capacità di comprensione profonda del significato del testo scritto, la modificazione dei tempi e dei ritmi dell'attenzione, il prevalere dei pensieri veloci nella presa di decisione. Provo ad entrare nel merito di ciascuno di questi tre aspetti, anche se rapidamente.

Partiamo dalla lettura. Marianne Wolff definisce lettura profonda l'insieme di processi che consentono al lettore di comprendere quello che sta leggendo e di attribuirvi un significato. La base della lettura profonda è il ragionamento analogico, che presiede all'attribuzione di significato a quanto stiamo leggendo, a partire da script che sono già presenti nella nostra mente.

Ai suoi livelli più alti, la lettura profonda consente nell'immaginare mondi possibili, nella lavorare sulle disgiunzioni di possibilità presenti nel testo, di seguirne gli sviluppi attraverso la costruzione di vere e proprie passeggiate inferenziali, come le definiva Umberto Eco. Ancora, nella lettura profonda, si è portati a vedere le cose dell'universo narrativo con gli occhi dei personaggi. Fare questo significa mettersi nei panni degli altri, provare quello che provano.

E' un'esperienza che Vittorio Gallese, neuroscienziato della scuola di Parma, allievo di Giacomo Rizzolatti, ha spiegato molto bene nelle sue basi neurofisiologiche, dimostrando che il circuito specchio rende possibile nell'uomo una vera e propria simulazione incarnata di quanto viene vissuto per interposta persona nell'universo narrativo. E questo in maniera particolarmente efficace se si sta parlando di un racconto per immagini, come nel caso del cinema. Se ci mettiamo nei panni degli altri, se grazie al racconto impariamo a leggere l'anima dei personaggi, impareremo a comprendere meglio anche quello che caratterizza il nostro mondo interiore.

Se si leggesse di più, conclude la volfa, forse si sarebbe meno aggressivi e meglio predisposti verso gli altri. Occupiamoci adesso brevemente dell'attenzione. Nelle società tradizionali, l'attenzione era normalmente focalizzata, ci si poteva concentrare su un compito per volta.

In quelle società i compiti erano scanditi, distanziati, rendevano possibile che li si prendesse in carico singolarmente e successivamente. Oggi questo non è più possibile. Se l'obiettivo è di tenere sotto controllo la molteplicità di stimoli da cui siamo raggiunti, non si può soffermarsi su uno solo di essi.

L'attenzione periferica si sposta continuamente da uno stimolo all'altro, giusto il tempo di un check prima di correre via per fare la stessa cosa con il successivo. Il risultato è un morcellage, è un prestare attenzione per piccoli assaggi successivi, è uno spezzettamento della nostra vita percettiva che impedisce di sostare sul singolo istante, ma consente solo di scattare una sequenza di istantanei. Credo che tutti noi facciamo questa esperienza nella nostra vita professionale e credo che soprattutto voi, onorevoli senatori, con i tanti processi a cui siete chiamati a rispondere spesso in parallelo, vi troviate quotidianamente a fare questa esperienza.

Sono veloci quei pensieri che sorreggono le nostre decisioni in tempo reale. Vale per tutte le situazioni in cui siamo abituati a rispondere quasi istintivamente, senza pensarci troppo, perché prendersi il tempo per pensare comporterebbe di rendere vana la decisione. È il tipo di pensiero che guida il professionista esperto, che decide sulla base di quello che i suoi mercatori somatici e il sistema della previsione gli suggeriscono.

Al contrario dei pensieri veloci, i pensieri lenti sorreggono le decisioni ponderate e, parlando di pensieri veloci e di pensieri lenti, faccio riferimento a Daniel Kahneman, naturalmente, il premio Nobel per l'economia. Valutiamo tutti gli elementi, avanziamo delle ipotesi, le vagliamo mentalmente, arriviamo a una decisione valutata con calma, sorretta da argomentazioni. È questo il ciclo del pensiero computazionale tradizionalmente inteso.

Esso richiede tempi distesi, perché la complessità dei passaggi che porta in gioco mal si concilia con la presa di decisione rapida, che invece i pensieri veloci sorreggono. In particolare, mal si prestano i pensieri lenti ad affrontare il problem solving complesso, quando esso richiede delle decisioni senza esame completo dei dati. Pare illogico decidere senza essersi presi il tempo di considerare tutti i fattori che possono entrare in gioco nella situazione complessa cui ci si sta rapportando, ma questo è esattamente quel che succede in buona parte delle nostre decisioni.

Siamo costantemente indirizzati dalla nostra fede percettiva, dalle nostre sensazioni, dalle nostre esperienze e questo ci solleva dall'analisi compiuta dei dati disponibili. Del resto spesso non ne abbiamo il tempo. Concedersi il lusso di un'analisi compiuta potrebbe voler dire condannarsi all'intempestività rispetto alla vita che come stiamo vedendo in questi frangenti, in questo periodo così travagliato della nostra vita individuale e sociale, il tempo viaggia sempre più veloce di quanto le nostre analisi non potrebbero prevedere.

Sto arrivando alla mia conclusione. La tecnologia in sé credo non sia causa del fatto che

non si legga in profondità o che l'attenzione si modifichi o che si prediligano i pensieri veloci. La colpa non credo sia della tecnologia.

Spiega Hartmut Rosa, lo si vede chiaramente nell'esempio dell'email, nulla in questa tecnologia mi costringe o mi induce a leggere e scrivere un numero maggiore di messaggi al giorno, anche se naturalmente la tecnologia è una condizione che rende possibile tale aumento. Lo conferma anche l'evidenza storica, essa mostra infatti che le rivoluzioni tecnologiche dell'era industriale così come quella digitale furono entrambe mosse dal desiderio di tempo che caratterizzava la società moderna e furono la risposta al problema crescente della sua penuria. Non c'è una relazione lineare di causa ed effetto tra l'uso della tecnologia e lo sviluppo di determinati comportamenti, anche se certo la tecnologia è coerente con l'economia del tempo oggi prevalente.

Per chi ha fretta, per colui a cui il tempo non basta mai, la rete fornisce un supporto perfetto, azzerando lo spazio e riducendo il tempo all'istante, essa è funzionale a un consumo rapido e proprio per questo necessariamente distratto. Chi naviga corre via sulla superficie dei contenuti, non indugia, non si ferma, il tempo della sua attenzione è quello di un clic, ma tutto questo non è prodotto dalla rete stessa, bensì dal sistema di vita in cui ci troviamo inseriti, si correrebbe via comunque, anche se i media digitali e sociali non fossero mai stati inventati. Il vero problema è la velocità o meglio l'accelerazione cui ci stiamo progressivamente sempre più condannando.

Il digitale è una concausa perfettamente coerente con la società della fretta, ma non certo la sua causa. La scuola accoglie e cerca di dare un senso a tecnologie che non sono nate per l'apprendimento, ma per l'intrattenimento, la comunicazione, la produttività aziendale. Insegnanti e docenti devono avere consapevolezza di questo fatto per padroneggiarne l'uso e sfruttarne le potenzialità a servizio dell'insegnamento.

Ci sono apprendimenti che esigono risposte rapide, altri che pretendono riflessione e tempi distesi, altri la capacità di lavorare individualmente o in gruppo a compiti complessi, inediti, a cui può essere utile il ricorso al pensiero creativo. Non di rado invece nella scuola si assiste all'istintiva riproposizione di modelli logori mutuati da contesti esterni o si ricorre alle tecnologie per appagare i sensi e dare appeal all'istituzione. Il lockdown che ha imposto la didattica a distanza nelle nostre scuole ha messo in evidenza la mancanza di una cultura pedagogica matura e radicata e l'inesperienza di molti insegnanti nel fare pienamente ricorso alle potenzialità delle tecnologie.

Ha ad esempio trionfato il modello della videoconferenza che ha riportato in primo piano la lezione frontale. Raramente si sono sperimentate pratiche partecipative, lavori di gruppo fuori dalle piattaforme istituzionali, modelli di peer teaching, apprendimento collaborativo in rete o l'impiego di risorse aperte. Inoltre si è continuato a fare i conti con gli orari e il calcolo dei tempi come se l'apprendimento potesse essere misurato in ore, giorni e settimane, Kronos piuttosto che Kairos.

Le nuove tecnologie ci impongono un ripensamento nel modo di fare scuola e questo momento storico rappresenta un'occasione preziosa per farlo. Concludo richiamando in sintesi i punti che mi treme siano chiari e spero condivisi. Primo la nostra posizione al confine tra due epoche rende particolarmente polarizzata l'analisi di opportunità e rischi del digitale.

Secondo l'apprendimento è condizionato da molti fattori, occorre non cedere alla tentazione di attribuire al digitale eccessive responsabilità sia in positivo che in negativo. Terzo decidere l'ostracismo al digitale nella scuola sarebbe un atto di auto lesionismo con il rischio di un autocondanna della scuola stessa all'inattualità. Quarto cambiamenti nell'economia del pensiero e delle pratiche cognitive sono evidenti ma più opportunamente attribuibili alla velocità che abbiamo proposto come vera categoria interpretativa della nostra società e della nostra cultura.

Il digitale è un fattore di amplificazione della velocità, non è la causa. Quinto quando le tecnologie vengono importate nella scuola occorre accompagnarne l'uso con consapevolezza pedagogica al di là di schemi tradizionali spesso logori e incapaci di intercettarne le reali potenzialità. Questo suggerisce una possibile indicazione di intervento che potrebbe essere costruita su due piste di lavoro, le indico e concludo.

La prima pista di lavoro è promuovere un'educazione che sappia alternare la lentezza alla velocità. Lavorare in velocità è una competenza, consente di sopravvivere nelle organizzazioni, è inevitabile se si vuole essere tempestivi nello svolgimento dei propri compiti, chiede di promuovere il pensiero breve e il micro learning. D'altra parte la lentezza è funzionale alla possibilità di sviluppare apprendimenti significativi, per dirla con Ausubel.

Chiede di ripensare il curriculum sacrificando la quantità delle informazioni da fornire alla esemplarità dei nuclei fondanti dei saperi. Sviluppo il gusto per l'acquisizione conoscitiva favorisce l'ascolto attivo, quindi prima direzione provare ad alternare lentezza e velocità. La seconda indicazione è di educare un cervello bialfabetizzato, questo significa non perdere le competenze che sono legate al vecchio alfabeto, alla cultura letteraria.

Queste competenze sono il pensiero sequenziale, la capacità argomentativa, in essi causali, le competenze discorsive e narrative, ma significa anche sviluppare le altre competenze, quelle legate ai nuovi alfabeti, il pensiero topologico, l'uso generativo dell'analogia, le competenze previsionali, il decision making adattivo, il surfing cognitivo, la capacità di alternare immersione, cioè il sapersi in medesimare nell'altro, e distanziamento, cioè il costruire spazi di ricostruzione personale del pensiero. Vi ringrazio per l'attenzione.

[Speaker 3] (25:03 - 25:14)

Professore, grazie davvero. Ha chiesto la parola il senatore Cangini e gliela do volentieri.

Prego.

[Speaker 2] (25:19 - 28:58)

Grazie Presidente, grazie Professore per il suo interessantissimo intervento, molto apprezzato il riferimento a Kahneman e al suo Pensieri lenti e veloci, che ho letto a suo tempo con interesse e condivisione. Sviluppa il concetto di Gazzaniga, la mente umana è sempre l'ultima a sapere, relativizzando la portata del libero arbitro. Non capisco, sinceramente, il nesso tra il suo discorso precedente e questo riferimento, nel senso che io ho l'impressione che, a differenza di quello che lei ha sostenuto, la tecnica non sia mai stata, nella storia umana, neutrale.

Ogni innovazione tecnologica, ogni rivoluzione tecnologica abbia determinato dei cambiamenti radicali, sia nella persona, sia nelle società, che non potevano che essere quelli, perché ogni cambiamento presupponeva un tipo di ripercussione sulla mente umana, sulla personalità dei singoli e di conseguenza sulle società. Quando lei dice che la scuola non può non aprirsi alla tecnologia digitale, perché sennò sarebbe fuori dal proprio tempo, mi chiedo allora perché non è stato fatto di fronte ad altre importanti innovazioni tecnologiche, la radio, la televisione, il cinema. Tutto questo non ha alterato il tipo di insegnamento per come si è trasmesso nei secoli, mentre ora le sembra sostenere la necessità e l'urgenza di adeguarsi ai cambiamenti di questo tempo, che però in sé mi pare che tutte le ricerche internazionali, almeno quelle che ci sono state illustrate in questa sede, oltre a quello che ciascuno di noi ha letto per conto proprio, tutte mi pare che dicano la stessa cosa, cioè quanto più tempo i giovani trascorrono immersi nel digitale, sprofondati nel loro smartphone, tanto più il loro rendimento scolastico, la loro capacità di comprensione della complessità dei problemi aumentano. Mi sembra che lei non prenda minimamente in considerazione questi aspetti, o contestarli in radice. Allora in cosa il digitale può essere d'aiuto, le chiedo, nell'evitare che progressivamente si perdano tutte quelle facoltà che per millennia hanno rappresentato l'intelligenza, quella che sommariamente chiamavamo l'intelligenza, la memoria, lo spirito critico, la capacità di concentrazione.

Mi sembra che sia abbastanza fuori discussione che l'uso, che in un certo senso non può che prevedere l'abuso di tecnologia digitale da parte di più giovani, faccia progressivamente, allenti diciamo queste facoltà fino a farle progressivamente evaporare. Mi chiedo come dal suo punto di vista si possa compensare questo dato rifatto, che almeno io considero un dato rifatto, e perché mai la scuola dovrebbe aprirsi a un fenomeno che tutte o quasi le ricerche, almeno a cui abbiamo fatto riferimento fino ad oggi, ci dicono che è un fenomeno non benefico per la formazione e la crescita dei nostri figli e dei nostri nipoti. Grazie.

[Speaker 3] (29:00 - 31:29)

Grazie senatore Cangini. Ci sono altre questioni da porre? Professor Rivoltella, una

questione in coda alle riflessioni fatte dal senatore Cangini.

Ci sente? Sì. Benissimo.

Ora la vedo anche, ero preoccupato. Ci sono periodi nella storia, lei ne ha citati tre, dove ci si arrampica su detornanti che poi diventano decisivi per il futuro, nel senso che lo segnano. Lei considera, e io con lei, questo tornante come un tornante decisivo, il passaggio, lo dico in maniera eccessivamente grezza e me ne scuso, dalla società industriale alla società tecnologica, senza altri aggettivi.

Ora nel passaggio dalla società agricola alla società industriale occorre, e non andò così ovunque nello stesso tempo, occorre tempo perché vi fosse un adeguamento, penso al piano dei diritti civili o al piano dei diritti sociali, che all'inizio erano di fatto ottenebrati. Parlo dell'Inghilterra di fine settecento, del primo ottocento in molti paesi europei e poi negli Stati Uniti. Ci è voluto tempo, gradatamente e non contemporaneamente, per raggiungere, e ancora oggi non è così ovunque, una sorta di punto di equilibrio.

Nella sua relazione lei dice, siamo nella fase nascente di questa rivoluzione, l'ideale sarebbe trovare una forma di panachage tra questi due livelli, tra il pensiero breve e il pensiero lungo e quindi trovare una sorta di punto di equilibrio perché non possiamo rinunciare all'uno e sarebbe un delitto rinunciare all'altro. La mia domanda, ho concluso, è questa. Prevede che sia raggiungibile un punto di equilibrio fra questi due livelli?

La mia opinione è che il primo rischi di divorare il secondo. Vorrei però conoscere il suo il suo parere. Se non c'è nessun altro, professore, l'ascoltiamo volentieri.

[Speaker 1] (31:31 - 40:32)

Grazie, grazie Presidente. Parto rispondendo alla sua questione. Il rischio evidentemente c'è, anche se le epoche precedenti insegnano che si è sempre poi passati attraverso una rimediazione.

Ha comportato un ripensamento e una riorganizzazione dei pensieri senza sostituirsi alla precedente ma andando ad aggiungersi ad ecco l'esempio classico è dato dall'oralità. Quando all'oralità primaria si è avvicinata alla scrittura, pur avendo cominciato a scrivere e pur continuando a scrivere, noi comunque siamo rimasti in un regime di oralità. Secondaria, oggi parliamo in maniera molto diversa da come parlavamo verosimilmente prima che la scrittura comparisse.

Gli studiosi che si sono occupati a lungo di questo problema ci dicono ad esempio che prima che la scrittura comparisse la nostra comunicazione verbale era verosimilmente sostanzialmente paratattica. Lo si vede oggi nella Bibbia o nei poemi omerici che sono probabilmente tra i testi scritti quelli che meglio testimoniano del passaggio, della transizione dall'oralità alla scrittura. Sono testi scritti che sono in fondo testi orali depositati in scrittura e lì la paratassi è evidente e lì la mancanza di un'organizzazione

sequenziale è evidente.

Oggi quando argomentiamo usiamo periodi complessi, densi di subordinate, perché? Perché in fondo scriviamo, ma l'oralità è rimasta e continua ad avere uno spazio rilevante nella nostra comunicazione. Ecco allora forse la mia risposta alla sua domanda potrebbe suggerire questo tipo di lettura.

È una lettura che sottolinea come, in analogia con quanto successo nelle epoche precedenti, verosimilmente anche in tempo di digitale la scrittura e l'eredità della cultura letteraria non andrà perduta, ma certo verosimilmente modificandosi andrà. Per quanto riguarda l'articolata domanda del senatore Cangini rispondo per punti rapidissimamente. Il primo punto è relativo alle evidenze sperimentali.

Evidenze sperimentali che dicono di una estrema polarizzazione di ricerca. È vero che ci sono ricerche che suggeriscono il rischio di un impoverimento cognitivo, è altrettanto vero che ci sono altre ricerche che dimostrano come ad esempio il ricorso ai videogiochi, l'uso dei videogiochi potenzi alcune funzioni del nostro pensiero. La abduzione o la capacità di previsione ad esempio.

E quindi, come dire, un primo elemento è di cominciare a polarizzare, a non rendere così unilaterale la lettura dei risultati della ricerca. Naturalmente la tecnologia non è neutrale, non ho detto questo, non lo sostengo, sono perfettamente d'accordo con lei nel ritenere che la tecnologia non sia neutrale, ma la tecnologia dispone di affordances, dispone di predisposizioni all'uso che poi spetta all'incontro con gli attori umani, con i soggetti, di realizzare e di attualizzare. Questo che cosa dice?

Dice che la tecnologia porta sempre iscritto in sé un programma d'uso, ma porta iscritte in sé anche possibilità altre di utilizzazione che dipendono sempre dagli usi reali, concreti, che le persone ne fanno. Gli esempi legati al digitale abbondano da questo punto di vista. Twitter non era stato certo inventato come agenzia di informazione, come per svolgere, per disimpegnare la funzione di un'agenzia di informazione, ma certo recava iscritte in sé le disponibilità, le possibilità di essere utilizzati in questo modo, e gli usi sociali di Twitter hanno attualizzato questa potenzialità che era intrinseca nella tecnologia.

Sul fatto che la scuola debba occuparsi delle tecnologie e debba trovare spazio per gli strumenti della contemporaneità, beh, anche la nostra storia lo insegna. Penso ad una stagione straordinaria della nostra ente di trasmissione, di servizio pubblico, la RAI, che è stato il punto in cui tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, attraverso un protocollo firmato con il Ministero dell'Istruzione, nacque Telescuola, che rimane ancora oggi un'esperienza insuperata, che rende il nostro Paese, credo, un unicum dal punto di vista delle politiche educative portate avanti attraverso il servizio pubblico televisivo. Telescuola ha reso possibile portare il teatro, grazie alla televisione, nelle case di un Paese che era ancora, aveva ancora delle sacche di analfabetismo. Telescuola, grazie al

maestro Manzi, e non è mai troppo tardi, ha insegnato a leggere e scrivere ad almeno un milione e mezzo di italiani.

Ecco, Telescuola è stata la lucida intelligenza della politica del tempo e della dirigenza della RAI del tempo di comprendere che grazie alla televisione sarebbe stato possibile imprimere una una una spinta straordinaria di di recupero di uno svantaggio di alfabetizzazione per un Paese che in quel momento stava crescendo economicamente aveva bisogno di crescere anche dal punto di vista culturale. Io rimango convinto e chiudo dell'importanza di dare ospitalità ai media digitali in scuola per due sostanziali ragioni. La prima è perché naturalizzare, normalizzare, è sempre stato sinonimo di evitare i rischi e la seconda è perché la ricerca ci dice che in questo Paese nel 90 per cento dei casi le famiglie non riescono ad essere presenti dal punto di vista educativo in materia di media digitali.

Realizzare, creare degli spazi nella scuola per i media digitali significa creare le condizioni perché gli insegnanti abbiano la possibilità, non dico di surrogare quel che la famiglia non fa, ma sicuramente di non far mancare a tutti gli studenti, indipendentemente dalla famiglia che si ritrovano alle spalle, di non far mancare a tutti gli studenti un intervento educativo su questi temi. E quindi credo che proprio la preoccupazione per i rischi del digitale sia una delle indicazioni in favore di una sua presenza, non solo strumentale, ma come oggetto di riflessione culturale dentro gli spazi e i tempi della scuola.

[Speaker 3] (40:36 - 40:42)

Professore, grazie davvero, grazie, buoni esami allora e buon pomeriggio.

[Speaker 1] (40:42 - 40:44)

Grazie a voi, buon pomeriggio e buon lavoro.

[Speaker 4] (42:25 - 42:39)

Voi avete fatto la vostra, avete affrontato un tema sanitario importante diventando voi stessi i migliori testimoni di prevenzione nei confronti dei vostri pari. Io vi auguro di mettere